

IV Domenica di Pasqua

3 Maggio 2020

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10

In quel tempo Gesù disse: "In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei".

*Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". **Parola del Signore.***

Abbiamo letto che Gesù disse ai discepoli: "Io sono la porta delle pecore". 'Io sono' è una formula che l'Evangelista Giovanni mette spesso in bocca a Gesù, talvolta seguita dal predicato nominale come oggi, talvolta in forma assoluta.

'Io sono' è una locuzione che faceva venire i brividi agli Ebrei, perché è il nome di Dio che Egli stesso aveva consegnato a Mosè nell'esperienza del rovetto ardente. Ed erano parole che era proibito pronunciare,

Perché non si potevano pronunciare? Perché nella cultura biblica, il nome non è una semplice descrizione esteriore, non è un'etichetta appiccicata sopra alle cose, ma esprime la realtà profonda dell'essere che lo porta. Anche gli antichi Romani dicevano, 'Nomen omen', 'il nome è un presagio'. Quindi chiamare per nome una cosa voleva dire conoscerla a fondo, metterla a nudo, tenerla in pugno, possederla. Questo con Dio non si può fare perché in Lui c'è sempre una realtà nascosta, per questo il Suo nome è impronunciabile. "Non nominare il nome di Dio invano (letteralmente, a vuoto)" riguarda più i finti devoti che si sentono 'padroni' di Dio, che non i bestemmiatori!

Nella Bibbia il cambiamento del nome di una persona, che succede più volte¹, è un cambiamento di rotta, di destinazione. Il nome è un programma, un progetto, non un'etichetta.

¹ Per esempio ad Abramo, a Sara, a Giacobbe, nel Nuovo Testamento a Pietro.

Si legge nell'Esodo (3,7-14) che Dio apparve a Mosè di mezzo a un rovelto ardente che bruciava ma non si consumava, dicendogli di andare a liberare gli Israeliti dalla schiavitù. E Mosè chiese a Dio: "Quando gli Israeliti mi chiederanno, come si chiama il Dio che ti ha mandato a noi, cosa risponderò? Dio disse a Mosè: Tu risponderai, 'Io sono colui che sono, Io-sono mi ha mandato a voi'."

Ebbene l'Evangelista Giovanni, questa locuzione la mette più volte in bocca a Gesù:

+ **Io sono** il pane della vita, + **Io sono** la luce del mondo, + **Io sono** il Buon Pastore, + **Io sono** la resurrezione e la vita, + **Io sono** la vera vite, + **Io sono** la porta delle pecore, + alla ragazza samaritana: "**Sono io** (il Messia), quello che parla con te, + e quando le guardie vanno ad arrestarlo chiedendo chi è Gesù il Nazareno, Egli risponde: "**Sono io!**" e subito i soldati indietreggiarono e caddero a terra.

Ma soprattutto turbano quei passi, sempre dal Vangelo di Giovanni, dove quel 'Io sono' appare in forma assoluta senza attributi o apposizioni:

"Disse Gesù ai farisei, - Se non credete che **IO SONO**, morirete nei vostri peccati".

"Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora saprete che **IO SONO**".

"In verità vi dico, prima che Abramo fosse, **IO SONO**".

Gli Ebrei non sapevano nemmeno come si pronunciava il nome di Dio perché, nella lingua ebraica antica, le vocali delle parole non si scrivevano, si scrivevano solo le consonanti: JHWH sono le 4 lettere di quel nome e noi lo pronunciamo Javè. Ma la pronuncia esatta di quel nome la conosceva soltanto il sommo Sacerdote che la diceva una volta all'anno e la tramandava oralmente al successore. La pronunciava quando entrava nel 'Santo dei Santi' il giorno del Kippur², mentre fuori i Leviti davano fiato alle trombe, perché nessuno potesse sentire come suonava quel nome. Ma nel 70 d.C. il Tempio è stato definitivamente distrutto e la catena dei Sacerdoti si è interrotta, cosicché oggi nessuno sa più come si pronuncia.

Secondo me è abbastanza evidente che Giovanni scrive quelle due parole avendo in mente la rivelazione del rovelto ardente. E questo turba perché, lo ripeto, **IO SONO** è il nome di Dio!

C'è un'altra cosa da notare, che è molto significativa. Abbiamo detto che JHWH significa 'Io sono colui che sono'. Ma dobbiamo ricordare che questa è la traduzione dalla versione in greco dell'Antico Testamento, che fu fatta nel III secolo a. C., la cosiddetta versione dei 'Settanta'. In questo passaggio fra due culture notevolmente diverse, dall'ebraico al greco, abbiamo perso dei significati molto importanti che non sempre sono sfumature. Non c'è da meravigliarsi! uno slittamento di significato è il prezzo che ogni traduzione paga rispetto all'originale. Tradurre è un po' tradire. Per forza!

Ebbene, oggi nessun esegeta sostiene più che con quel nome Dio abbia detto a Mosè, 'Io sono colui che sono', 'Io sono l'essente', colui la cui essenza è esistere! E' una traduzione corretta se fatta dal greco, una traduzione che è stata comune per secoli e che ha influito ampiamente sulla teologia cristiana. Ma nella cultura biblica manca

² Era il giorno dell'espiazione, la massima liturgia penitenziale degli Ebrei.

una vera e propria filosofia dell'essere, per cui la traduzione più vicina alla parola ebraica è, 'Io sono colui che c'è, che è accanto a voi e per voi'; non dice quello che è, ma quello che fa!

Pensate però che differenza fra l'affermazione solenne che Mosè dovrebbe raccontare al popolo schiavo: "Dio mi ha detto di dirvi che Egli è colui la cui essenza è esistere", oppure "Egli mi ha detto di dirvi, - Io sono colui che è accanto a voi, per voi - che non si dimentica di voi!"

I discepoli di Gesù avranno la possibilità di capire meglio il senso di quel nome che Dio rivelò a Mosè al roveto ardente, quando dice loro: "Dopo che avrete innalzato (sulla Croce) il Figlio dell'Uomo, allora saprete che 'Io sono con voi e per voi'. Dal roveto ardente decolla una manifestazione di Dio, il cui approdo è la Croce. Questi è il Dio raccontato dalla storia biblica. Questi è il Dio in cui crediamo, non un Dio *factotum*, *tappabuchi*, non un Dio 'onnipotente' nel senso comune della parola, ma un Dio la cui onnipotenza sta nell'amore misericordioso.

E' qui che volevo arrivare! Ma noi crediamo che Dio è con noi e per noi? Lo percepiamo veramente? Come conciliarlo con il dolore di cui gronda l'umanità? e con la disperazione che per tante persone è pane quotidiano?

Noi adulti siamo stati iniziati alla fede con una catechesi astratto, fatta di definizioni, non siamo stati abituati a contemplare le azioni di Dio nella storia che, sole, possono scaldare il cuore. Noi siamo fermi ancora a una religiosità primitiva che vede Dio che se ne sta lassù in trono a godersi la sua beatitudine e a giudicare i buoni e i cattivi, che manda malattie e sofferenze per metterci alla prova, distribuendole fra l'altro in modo incomprensibile. Ma questo non è il Dio della Bibbia e nemmeno il Padre di Gesù!

In quella visione, l'uomo 'religioso' crede che la risposta di Dio all'urlo di dolore che sale dalla terra sia il 'miracolo', che Egli discrezionalmente ad alcuni concede e ad altri no; l'uomo 'religioso' si rivolge a Dio per avere favori, perché gli risolva alcuni problemi. Ma la fede nel Dio biblico non libera dai problemi, libera la vita e la pone in una cornice di senso. La risposta del Padre alle sue creature che domandano senso e speranza, **non è il miracolo, è Gesù di Nazareth!** nel quale ha messo in gioco la sua divinità per 'essere accanto a noi e con noi'.

Già la fede degli Ebrei aveva intuito che Dio ci ha creati 'a sua immagine e somiglianza' e che il mondo in cui viviamo non è già fatto, sta nascendo, e noi siamo dentro la sua crescita, coinvolti con Lui in questo sviluppo perché, al 7° giorno della creazione, Egli se n'è andato e ha lasciato il creato in mano alla nostra libertà responsabile.

Certo ha osato molto facendoci liberi, rischiava meno se faceva tutti alberi e sassi! Ma questa è la nostra drammatica grandezza! Ci sono momenti in cui nella vita succedono cose dure da accettare, in cui è difficile credere che Dio è con noi, (e non alludo solo al *coronavirus!*) Del resto questo lo ha sperimentato anche Gesù sulla Croce. Quindi siamo in buona compagnia!

Scrive S. Paolo nella Lettera ai Romani (8,22-23) *"Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo".* 'Esistere' vuol dire proprio 'venir fuori' e non è mai un'operazione indolore. In altre parole, dice S. Paolo che il dolore delle creature non è lamento di morte, ma doglie di parto. Se è vero, come io spero, è sconvolgente!

Nel labirinto della ricerca di senso, Gesù e il suo Evangelo è l'orizzonte più bello che io abbia trovato, in cui porre la mia vita. Un filo di Arianna, fragile ma forte. A volte non mi basta, ma a volte mi invade una grande speranza e una grande pace!